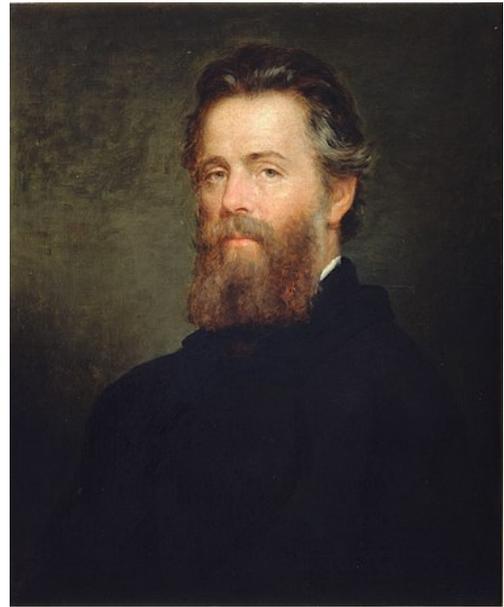
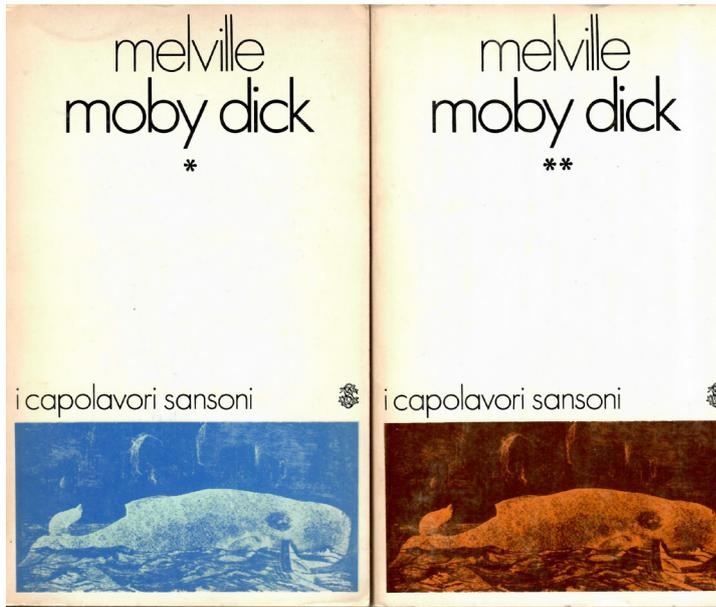


RECENSIONE DI DARIO CHIOLI A:

*Herman Melville, Moby Dick o la Balena
(Moby-Dick or The Whale, 1851), trad. Pina
Sergi, Sansoni, Firenze, 1972, pp. XXIV+709*



Herman Melville dipinto da Joseph Oriel Eaton

Ho finalmente finito di leggere Moby Dick di Melville, nella traduzione di Pina Sergi.

Che dire? È sicuramente un gran libro, non fosse che per buona parte sembra un trattato di caccia e macelleria baleniera, e io sono vegetariano...

Non si risparmiano i particolari del colpire, uccidere, squartare, immergersi nel corpo della vittima, estrarne l'odoroso spermaceti o la preziosa ambra grigia. Esseri viventi vengono squartati e parte inscatolati parte abbandonati agli squali.

Un diluvio di sangue, olii, grassi, tempeste, folgori, morte e ancora morte.

Melville parla, quasi citando, sembra, da vecchie cronache, di capodogli "malvagi", della loro "nequizia", mentre queste povere bestie non facevano ovviamente altro che difendersi.

La loro "nequizia" era tutta nel cercare di vivere. Tant'è che in fin dei conti, se si possiede una qualche sensibilità, per tutto il libro non si può non fare il tifo per i capodogli e in particolare per Moby Dick.

Contro il "mostro" – mostro solo per chi vuole ucciderlo, in realtà manifestazione della potenza della creazione di Dio – la monomania paranoica e inaridita di Achab, che, se pure ogni tanto sembra

ricordarsi e quasi rammaricarsi di essere posseduto dal demone a cui si è votato e che lo distruggerà, lasciandosi andare al ricordo della famiglia lontana, pur tuttavia sempre vi cede, ergendosi a inconsulto carnefice dei suoi uomini, che affascina e porta alla disfatta pur di vendicarsi di Moby Dick che in altra caccia gli aveva strappato la gamba.

Così facendo perde la vita sua e dei suoi uomini. Sopravvive tra tutti Ismaele – *nomen omen* – come quegli che, cacciato con sua madre da Abramo, fondò la dinastia dei popoli arabi. Achab, l’Abramo dell’“Altra parte” che porta i suoi seguaci non già alla terra promessa bensì alla morte.

Per lui solo non è causa di morte, forse, chissà, per il nome che porta.

Molti passi del libro sono di potenza assoluta, una generale saggezza e una vasta ironia sulle debolezze umane pervadono tutta l’opera, mentre molte vicende di uomini ai margini di ogni società vi sono descritte con vivezza ed empatia.

L’anima nera di Achab è un *parsi*, un adoratore del fuoco, nel che c’è forse il ricordo di certe pagine del *Vathek* di Beckford (1785) o di altra letteratura gotica che di tali *parsi* aveva dato un’immagine alquanto fantastica e diabolica.

Vivissimi i ritratti di tre “selvaggi” su cui Achab particolarmente confida, avvertendoli, in quanto ramponieri e “pagani”, meno ostili alla sua pulsione demoniaca.

Noto, a margine, che in tutte le traduzioni che ho compulsato viene citato il “Matse Avatar”, in cui i traduttori non hanno evidentemente riconosciuto una trascrizione fonetica inglese per il *Matsyāvatār*, l’incarnazione pisciforme di Kṛṣṇa che ammaestra Manu, il Noè hindu, a salvarsi dal diluvio. Melville lo identifica con il Leviatano, nome con cui molti si riferirono alle balene.

Ora, si può forse pensare che proprio il sopravvivere del *Matsyāvatār* Moby Dick alla banda dei suoi aspiranti assassini lasci uno spiraglio per la salvezza del mondo, che poco ha a che vedere con l’egoismo distruttore di molti dei suoi abitanti.

20/12/2021